

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Voci dal mondo

di Sara Banfi

Quando il Maghreb era accogliente

Il Nordafrica è ora la via d'ingresso per gli africani in Europa ma i flussi hanno portato il razzismo del Maghreb verso il resto del Continente. Eppure c'è stato un ventennio dopo l'indipendenza, tra gli anni Sessanta e i Settanta, in cui Tunisi, Algeri e Rabat furono epicentri del panafricanismo, ospitando artisti e militanti neri esuli e dissidenti. Ne scrive Paraska Tolan-Szklinski in *Maghreb Noir* (Stanford University Press, pp. 272, \$ 30).

Un'antologia rilancia la vitalità di un genere dove si combinano antiche leggende (un bacino immenso), tecnologia (che non è necessariamente salvifica) e dinamiche sociali di oggi (le migrazioni). Una rivendicazione di autonomia rispetto ai modelli coloniali

Fantafrica

di MATTEO TREVISANI

Una donna che ruba i corpi e le esistenze dei suoi amanti. Uomini che scappano — forse da sempre — dalla prigione della loro migrazione, in un destino che li rincorre attraverso le generazioni. Una giovane donna che prega i suoi antenati di proteggerla dallo schianto, quando finalmente si lancerà da una rupe per dimostrare chi è davvero. Ragazze invisibili, intelligenze artificiali a uso degli scrittori, viaggiatori del tempo pieni di ripensamenti che dicono sempre la cosa sbagliata. Sono solo alcune delle trame che testimoniano la straordinaria ricchezza presente in *Omenana. Racconti fantastici dal continente africano* (traduzione di Giulia Lenti, Nero), libro che porta in Italia una nuova antologia di autrici e autori africani di fantascienza e, più in generale, di *speculative fiction*. Come ricorda Djarah Kan nella prefazione al volume, *omenana* (che è anche il nome di una seguita rivista letteraria nigeriana, fondata nel 2014 a Lagos, che ospita racconti di scrittori africani della diaspora e del continente) è una parola igbo che sta a indicare sia ciò che resta della tradizione dopo il passaggio del colonialismo sia il divino nelle sue manifestazioni soprannaturali.

In effetti, posto che bisognerebbe parlare di culture tradizionali al plurale, data l'enorme varietà di lingue, religioni, mitologie e popoli del continente africano, il legame con l'antica storia culturale e con i suoi miti fondativi rende le fantascienze africane uniche nel loro genere, come se ci fosse, nel loro nucleo originario, già una predisposizione alla metamorfosi e alla mescolanza ontologica, al connubio tra reami diversi, tra i vivi e i morti, tra il passato e il futuro.



Leggere i racconti di *Omenana* offre uno strano senso di spaesamento: ci si ritrova catapultati, senza appigli, nel cuore pulsante e immaginifico di un continente intero. Superato lo stordimento iniziale si ha l'impressione che una storia comune sia il suo punto di partenza, che da lì si inseguano visioni di un futuro plurale. Sono racconti traboccati, a volte caotici o paradosali, di leggi inviolabili e disobbedienze, mutazioni genetiche e rituali antichi, di un progresso tecnologico che non è mai salvezza, in cui l'Africa e il destino dei suoi popoli sono punto di partenza e sintesi ultima.

Non è peraltro la prima volta che i lettori italiani hanno la possibilità di conoscere l'inventiva fantascientifica africana: *Futuri uniti d'Africa* (a cura di Francesco Verso, traduzioni di Stefano Ternavasio e Francesca Secci, Future Fiction) è un'antologia che due anni fa ha avuto il merito di far scoprire al pubblico italiano differenti voci dal continente molto diverse tra di loro per profondità speculativa, stile e argomenti. Nell'introduzione alla raccolta, si evince come per l'Africa la fantascienza sia molto di più che un sem-

Via dall'Occidente verso le stelle



AUTORI VARI

Omenana.
Racconti fantastici
dal continente africano
Prefazione di Djarah Kan,
introduzione
di Mazi Nwonwu,
traduzione di Giulia Lenti
NERO
Pagine 204, € 20

Il fenomeno
L'afrofuturismo è un fenomeno estetico, artistico e letterario nato alla fine del secolo scorso con i lavori di personalità come la scrittrice Octavia E. Butler, il musicista Sun Ra e il pittore Jean-Michel Basquiat. La produzione è caratterizzata dall'assoluta libertà artistica e, nella fiction, dall'interesse per fantascienza e fantasy. Tra le autrici significative, la scrittrice nigeriana americana Nnedi Okorafor, che ha respinto nel 2019 il termine *afrofuturismo*, coinviando *africanfuturismo*, per spostare in Africa il baricentro della tendenza artistica e «decolonizzarla»: il termine afrofuturismo era stato coniato nel 1993 da un critico bianco, Mark Dery



ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI

Risate al buio

di Francesco Cevasco

La lezione dell'Apocalisse

Lotta al razzismo, giustizia sociale, evviva la marajuana. Ma c'è di più. In *La Bibbia secondo Bob Marley* di Federico Russo (Ancora editore, pp. 112, € 14) risuona la spiritualità del musicista rastafariano. Su 83 sue canzoni ci sono 137 riferimenti biblici. Nella bar Marley (1945-1981) volle una chitarra e la Bibbia che portava sempre con sé. Cantava: «Ho imparato la lezione dall'Apocalisse. Dimenticavamo: Russo è un frate».

plice genere letterario: lo scrittore Wole Talabi scrive di come la science fiction possa (e forse debba) giocare un ruolo decisivo nello sviluppo tecnologico dei Paesi africani, mettendo i giovani nella condizione di immaginare e desiderare un futuro originale, che non sia preso in prestito dall'Occidente e dalle sue narrazioni, che non sia cioè più usato come arma nei confronti dei popoli. La fantascienza avrebbe quindi il compito di formare i loro futuri scienziati e ingegneri. Il rapporto con l'Occidente e la colonizzazione è infatti il sottotesto doloroso da cui germogliano molti dei racconti delle autrici e degli autori, pure se non vivono o sono nati in Africa. Anche se la storia coloniale getta la sua ombra sulle pagine, la possibilità stessa di una fantascienza africana indipendente dalle altre ha il potere di decolonizzarne l'immaginario, usando temi come quelli familiari — ben noti all'Occidente ma declinati in maniera differente — da cui possono emergere nuovi significati. In *Futuri uniti d'Africa*, uno dei racconti migliori dell'antologia, *Istantanei virtuali* della scrittrice motswana Tlotlo Tsamaase (originaria del Botswana, una delle autrici più conosciute in Italia), l'aldilà è un luogo computerizzato. Lì una figlia, nata da una «Struttura di Nascita» di vetro e acciaio che decide della vita e della morte di tutti, cerca di entrare in contatto con una madre che non la riconosce: la sua anima non ha abbastanza valuta da spendere per farsi ricordare, come se alcune delle maledizioni della vita possano proseguire anche dopo la morte.

Temi familiari e riflessioni anticolonialiste sono presenti anche nella raccolta di racconti *Totem nelle nostre ossa* (traduzioni di Maria Michela Dichio e Roberta Loi, Future Fiction, 2022) e soprattutto nella novella *Silenziosa sfiorisce la*

pelle (traduzione di Giulia Lenti, Zona 42, 2022), della stessa Tsamaase, in cui l'autrice mette in scena una storia di resistenza e oppressione mescolando realismo magico e surrealismo, con efficaci slanci lirici. La protagonista, che sta lentamente perdendo il colore della pelle, metafora della perdita dell'identità originaria, si trova con la sua compagna a dover salvare il treno che i morti del suo Paese usano per dire addio ai loro cari, messo in pericolo da una città che l'ha esclusa: «Combattero la morte di cui è avvolto il mio nome. Salirò sul treno e diventerò ciò che siamo. È una menzogna, stare vicino ai morti non ci distrugge, ci sveglia, ci rende vivi». È un farsi carico delle storie di quei luoghi per trasportarle nel mondo nuovo, al costo di sacrificare quanto abbiamo di più caro.

¶

È una responsabilità che investe anche il protagonista del racconto *L'incantato re di satelliti* di Mame Bougouma Diene (traduzione di Stefano Ternavasio, Mocabianca, 2022) che ascolta il grido di dolore della sua terra, un tempo continto lussureggante, che viene tratta da un raggio che ne deprende le risorse.

Anche se nel mondo occidentale la fantascienza africana sta vivendo oggi un momento di grande visibilità, sarebbe un errore ritenere soltanto un fenomeno recente. Sebbene le sue origini possano essere fatte risalire ai primi del Novecento, fu negli anni Settanta con la corrente dell'Afrofuturismo che nacque negli Stati Uniti l'esigenza di porre l'Africa al centro delle riflessioni sul futuro dell'umanità intera. Fu un momento di grande sperimentazione artistica, dove personalità eccezionali come la scrittrice Octavia E. Butler, il musicista Sun Ra e il pittore

Jean-Michel Basquiat trasportavano preoccupazioni, identità e istanze propriamente afroamericane al centro del dibattito artistico occidentale, in un delirio psichedelico e formativo di assoluta libertà espressiva. Gli alieni e i robot della fantascienza classica entravano nel dibattito coloniale assumendo su di sé il ruolo dell'assolutamente Altro e dello schiavo, e il continente africano — con il suo immenso *corpus* di leggende tradizionali di divinità, spiriti della natura e antenati — tornava a essere la fucina di mitologie che per anni avrebbe forgiato le armi per gli artisti che ora raccolgono quell'eredità.

Oggi, una delle scrittrici più conosciute e premiate del genere, l'americana Nnedi Okorafor, più che «afrofuturista» si definisce «africanfuturista», sottolineando il bisogno di spostare del tutto il baricentro delle narrazioni fantascientifiche dagli Stati Uniti all'Africa, decolonizzandone lo sguardo. E in effetti il romanzo *Laguna* (traduzione di Chiara Reali, Zona 42, 2017) nasce come reazione alla visione del film *District 9* del regista sudafricano Neill Blomkamp, in cui la rappresentazione dei nigeriani non era stata, secondo l'autrice, all'altezza delle aspettative. Come nel film, in *Laguna* si descrive un'invasione aliena a Lagos, principale città nigeriana (la capitale è Abuja). La città, che coincide perfettamente con la laguna del titolo, è l'epicentro di una rivelazione che scuoterà tutt'intero il pianeta. La protagonista è una biologa marina, Adoara, che entra in contatto con le entità extraterrestri e con una loro manifestazione, a cui dà il nome di Ayodele, si fa portavoce delle loro istanze in una Nigeria in agitazione. È un romanzo polifonico e coraggioso sull'accettazione, il futuro e l'identità, il cui ritmo è quello sincopato di un testo hip hop che parla di alieni in cerca di una nuova casa e di antiche divinità yoruba dei crocchievi.

Il percorso contrario si trova a fare invece la protagonista che dà il titolo a *Bindi*, altro romanzo di Okorafor, Premio Nebula e Premio Hugo nel 2016 (traduzione di Benedetta Tavani, Mondadori, 2019), una ragazza di etnia himba che scappa dal suo villaggio sulla Terra per imbarcarsi su un'astronave verso la prestigiosa università galattica Oomza. Durante il viaggio si troverà ad affrontare le Meduse, una specie aliena determinata a distruggerla e da cui forse, alla fine, verrà accettata.

La nuova fantascienza africana si confronta con protagonisti e temi femministi, mostrando come sia possibile e addirittura necessario intrecciare il racconto della specificità africana con quello di altre narrazioni meno esplorate, avendo come orizzonte un'idea di modernità e di futuro che, finalmente liberato, non sia solo tecnologico o futuristico, ma anche sociale, ecologico e personale. Identità, spiritualità e cosmologie africane si intrecciano in *Convergenza nell'architettura del coro* (traduzione di Giusi Palomba, Zona 42, 2021), dell'autore queer nigeriano Dare Segun Falowo: è una favola mitica e onirica che racconta di Ouspa, una comunità isolata nata «nella fuga dalla spada e dal fuoco della guerra», di un vascello d'osso che arriva dal cielo per rapire i suoi membri, e di due giovani, ostaggio dei loro stessi sogni.

¶

Grazie al lavoro pionieristico di alcune case editrici oggi i testi di *speculative fiction* di matrice africana stanno trovando lettori anche in Italia, anche se siamo lontani dai numeri delle altre pubblicazioni fantascientifiche non occidentali, come quelle cinesi o coreane: quelli citati sono solo alcuni degli autori tradotti in italiano o già presenti sul mercato anglofono, dove gli scrittori africani stanno trovando più possibilità espressive. Ora che, dopo essere migrata in Occidente, la fantascienza africana sta tornando a casa, non ha tanto senso chiedersi se oggi sia pronta per essere letta, ma soltanto se l'Occidente sia finalmente pronto a cominciare a comperderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saggi Simone Browne traccia un percorso dallo schiavismo a oggi

La sorveglianza sui corpi neri è diventata un altro razzismo

di IGIA BAE SCEGO

Un ginocchio sul collo — «non respiro» — e un uomo che muore davanti a telecamere attorno e cittadini terrorizzati. E poi l'agonia che passa da Twitter a Facebook, dagli Stati Uniti al mondo. Un poliziotto uccide un uomo nero, razzializzato, morto perché il suo corpo in un codice crudele quanto impalpabile è stato considerato corpo superfluo. Le immagini della morte di George Floyd, in quel maggio 2020, sono state una scossa che ha riportato al centro il non detto, quel razzismo strutturale che tutto domina e tutto controlla. Simone Browne, che insegni nel dipartimento di African and African Diaspora Studies dell'Università del Texas ad Austin, pur non partendo da quel ginocchio sul collo è come se lo avesse costantemente sotto gli occhi. E costruisce con *Materie oscure. Dark Matters* (Metempi) un libro necessario. In Browne sicurezza e sorveglianza — un binomio che viviamo nel nostro mondo post-11 settembre — non sono da considerare parole (e quindi pratiche) neutre, fuori dalla razza, ma dentro un processo antico dove il corpo nero è di fatto il corpo sacrificato a un «altare della patria» che priva di cittadinanza.

Simone Browne costruisce un libro sugli Stati Uniti d'America, ma molto utile anche qui perché le stesse pratiche di profilazione razziale e di persone nere messe al centro di sguardi tossici, avvengono nelle strade di Parigi, di Roma, di Londra. Browne non usa concetti nuovi, anzi lo ripete più volte nel corso dell'opera che usa studi già compiuti, ma li interseca in modo nuovo. E ogni cosa dialoga con l'altra, in una dimensione storica, quella si nuova, che mira a legare passato e presente. Le pratiche di sorveglianza attuali, ci dice Browne, vengono dalla tratta atlantica, che ha depredato intere geografie dell'Africa subsahariana di talenti, braccia, cuori, affetti (ponendo le basi della povertà strutturale di oggi in molte di quelle terre).

Browne evoca nomi, codici, quotidianità di un mondo basato sulla gerarchia di una schiavitù coatta. E da quell'archivio del dolore transatlantico escono fuori i corpi delle persone nere marchiate dai ferri roventi e stivate come merce nelle navi degli schiavisti. Come anche le lanterne dall'apparenza innocua che però erano una forma di controllo dei movimenti delle persone schiavizzate che dopo il tramonto a New York si dovevano muovere con le candele accese: il «padrone» doveva sempre sapere dove stavi.

¶

Ed è così, setacciando avvisi di fuga dalle piantagioni di persone che si ribellavano all'istituto immondo della schiavitù fino alle pattuglie di controllo, alle astre, che Simone Browne ha ricostruito il legame con le odierne pratiche di sorveglianza che oggi come ieri vedono al centro il corpo nero, quasi fosse una maledizione difficile da disinnescare.

Un coro fermato, controllato a vista, brutalizzato, umiliato, archiviato a dispetto della sua privacy. Ed ecco che per le donne andare all'aeroporto è sempre fonte di ansia, perché il corpo, quasi fosso in una moderna asta degli schiavi, viene toccato, tra i capelli, tra le cosce, dentro quasi la vagina. Ed è lì che il razzismo si unisce al sessismo perché «l'oppressione non può essere ridotta a un solo e unico tipo e le oppressioni lavorano tutte assieme per produrre ingiustizia».

E lo stesso vale per l'incarcerazione di massa di afroamericani e latini, o anche nelle pratiche di perquisizione e controllo a cui sono sottoposte queste persone in una percentuale vertiginosa rispetto alla popolazione bianca. Come se gli stessi gesti fatti da una persona bianca fossero subito sospetti. Il testo — con un linguaggio sempre preciso — dispiega davanti a noi, attraverso strumenti che vanno dalla sociologia fino alla criminologia, uno «studio dialettico, archivistico, storico e contemporaneo nero che individua nella nerezza un luogo chiave attraverso il quale la sorveglianza è praticata, narrata e messa in atto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA